

ROBERTO CARNERO

REGGIO EMILIA Per chi abita a Reggio Emilia e dintorni questa sera c'è un appuntamento da non perdere. Alle ore 21.00, nel cortile di Palazzo Brami (al numero 21 di Via Emilia San Pietro), Giovanni Lindo Ferretti leggerà «Casa d'altri», il racconto lungo unanimemente considerato il capolavoro dello scrittore reggiano Silvio D'Arzo (1920-1952).

Potrà sembrare strano questo accostamento del nome del musicista e cantante Ferretti, ex punk, componente del gruppo electroacustico dei Csi, oggi anche solista (è appena uscito un suo album dal titolo «Codex», Black Out), a quello di Silvio D'Arzo, nome d'arte di Ezio Comparini, raffinato scrittore per pochi, di nicchia, ma che godeva della stima di un lettore difficile come Eugenio Montale (il quale ebbe a parlare di «Casa d'altri» come di «un racconto

Il permesso di suicidarsi in «Casa d'altri»

Reggio Emilia ricorda il suo Silvio D'Arzo con una lettura di Ferretti

perfetto»). Tuttavia la scelta di Ferretti non è casuale: egli vive infatti in quella che fu la casa della madre di Comparini, ed è inoltre, oltre che esperto lettore, anche un profondo conoscitore dell'ambientazione del racconto. Ma le suggestioni non si fermano qui. Sarà emozionante sentire il testo darziano recitato nel cortile della casa di Ada Gorini, la pittrice amata da Silvio D'Arzo, che con lei intrattene un intenso carteggio, recentemente donato dalla famiglia della donna, alla Biblioteca «Panizzi» di Reggio Emilia.

La storia di «Casa d'altri» è ambientata in uno sperduto paesino dell'Appennino Emiliano, in un

tempo non definito ma che forse è proprio quel secondo dopoguerra in cui lo scrittore stese il testo, che però non vide pubblicato a causa della sua prematura scomparsa dovuta a un male inguaribile: l'opera uscirà prima nel X Quaderno di «Botteghe Oscure» alla fine del '52 e poi in volume da Sansoni nel '53.

Ad essere messo in scena in «Casa d'altri» è un dramma tutto interiore, di coscienza: quella della vecchia Zelinda, stanca di una vita che non le ha riservato che dolore e sofferenza, e dell'anziano parroco del suo villaggio, al quale la donna chiede una deroga alla legge della Chiesa, il permesso di suicidarsi. Ma questo lo ca-

priamo solo al termine del racconto, dopo che l'autore è riuscito, dall'inizio alla fine, a creare una «suspense» degna dei migliori gialli. Insomma, in pieno clima neorealista D'Arzo opta per un registro esistenziale decisamente in contro-tendenza rispetto ai filoni maggioritari della produzione narrativa del tempo. E paradossalmente sembra proprio questa, insieme alla straordinaria maestria di una penna che sa intrecciare mirabilmente concentrazione stilistica e aperture liriche, la ragione principale di una presenza, sommersa ma feconda, di Silvio D'Arzo negli ultimi due decenni.

Silvio D'Arzo è infatti un grande

«minore» della narrativa italiana del Novecento, esponente di una tradizione letteraria tutta da riscoprire. Come ha mostrato molto bene Guido Conti nell'ultimo numero della rivista «Palazzo Sanvitale», se vogliamo riscrivere la storia della letteratura italiana del secolo appena concluso liberandoci finalmente dai canoni e dai cliché accademici, è proprio a partire dai «minori» che dobbiamo iniziare a farlo. L'Emilia Romagna è in questo senso una terra davvero feconda: si pensi - solo per fare qualche nome - ad Arturo Loria, Antonio Delfino, Cesare Zavattini, Guido Cavani, Dante Arfelli. E Silvio D'Arzo, appunto, al cui «rilancio»

contribuì negli anni Ottanta un altro emiliano, Pier Vittorio Tondelli, alla ricerca di radici letterarie nei propri luoghi d'origine, di padri e maestri da trovare in una linea eccentrica che potrebbe designare una sorta di canone letterario alternativo. A sua volta Tondelli fu seguito, in questa passione per D'Arzo, da molti altri nuovi scrittori degli anni Ottanta e Novanta, anche fuori dai confini regionali: Claudio Piersanti (che intitolò il suo romanzo d'esordio «Casa di nessuno», in sintomatica variazione del titolo darziano), Angelo Ferracuti (che in apertura del suo ultimo libro - «Attenti al cane», Guanda - pone un'epigrafe darzia-

na), Eraldo Affinati (tra l'altro curatore di una recente edizione di «Casa d'altri e altri racconti» presso Einaudi), lo stesso Guido Conti e il giovanissimo Davide Bregola (suoi racconti sono presenti in «Viaggi e corrispondenze», Mobydick).

L'odierna lettura darziana è organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Reggio Emilia. Anche questo è un fatto positivo, perché forse significa che l'amministrazione cittadina intuisce che è finalmente giunto il momento di valorizzare uno scrittore di cui da troppo tempo la sua città natale, in cui egli trascorse tutta la sua breve esistenza tra l'insegnamento scolastico e l'attività letteraria, sembrava essersi dimenticata. A parte un convegno nel 1984, poco o nulla si è fatto a Reggio Emilia per D'Arzo in questi anni. Nel 2002 ricorrerà il cinquantenario della sua morte. Forse conviene incominciare a pensare sin da ora a come onorarne la memoria.

La metropoli cuore della libertà

Individuo e conflitto oltre la politica

MASSIMO ILARDI

Nell'epoca della espansione globale della tecnica e dell'informatica, come potenze della ripetizione e del sempre-uguale, e della crisi della politica, come incapacità di produrre opposizioni reali invece che automatismi e conformismi, sono i movimenti e i conflitti urbani a riproporre oggi il grande tema della libertà. Questa spinta alla libertà non può che sgorgare dal desiderio di trovare varchi alla realizzazione di singolarità, differenze, diversità. Differenze di linguaggi, diversità di esistenze e di relazioni sociali.

Se, come afferma Hannah Arendt nel suo saggio «Che cos'è la libertà» (in «Tra passato e futuro», Garzanti 1991), gli uomini sono liberi nel momento in cui agiscono, né prima né dopo, allora la comparsa della libertà oggi non può che coincidere con l'atto che realizza il conflitto. È il conflitto, e non più la politica come pensava la Arendt, che crea ambiti pubblici dove la libertà può «apparire al mondo».

Ma come se tutto ciò non fosse accaduto, Zygmunt Bauman, nel suo libro «La solitudine del cittadino globale» (Feltrinelli 1999), ripropone seccamente il pensiero della modernità come critica dell'esistente: «Solo all'interno della onnipotente collettività umana l'individuo poteva essere veramente libero». Ma, accusa Bauman, le reti dei diritti e doveri che erano scritte nella agenda politica definita dalle istituzioni e che formavano la società e stabilivano i suoi comportamenti e i suoi valori sono ormai state distrutte dal mercato, e così gli individui sono stati la-

sciati soli, sono diventati monadi assemblate in maniera effimera dallo spettacolo televisivo. Si passa, secondo l'autore, dal primato del rapporto con gli uomini al primato del rapporto con le cose desiderate, dalla facoltà di pronunciare giudizi razionali e di comportarsi secondo i precetti della ragione al consumo egoistico puro e semplice che non si preoccupa né delle conseguenze morali delle scelte, né della perdita di quei vincoli di appartenenza che consentirebbe agli individui di essere autonomi solo in una società autonoma a sua volta. È questa trasformazione dell'individuo da cittadino in consumatore che ha ristretto i margini della libertà individuale.

La critica di Bauman si risolve così nel solito lamento dei sacerdoti della città di pietra, che auspicano una libertà «protetta» dalla legge, anzi che coincida con la legge stessa, che si augurano che le istituzioni promuovano e garantiscano la condizione di individuo per «proteggerlo» dalla sua parte empirica e materiale fatta di impulsi e desideri che mal si adattano agli imperativi etici e ai valori astratti che devono garantire l'ordine della città e governare la misera figura del cittadino la cui autonomia non può che coincidere con l'autorità.

E neppure c'è in Bauman quella visione eroica della libertà, disegnata dalla Arendt, che, seppure affrancata dalle necessità materiali e delimitata dalla politica, diventa manifestazione di principi quali l'onore, la gloria e la perfezione; c'è solo una critica tanto feroce quanto vecchia e usurata verso la libertà degli individui separati dalle istituzioni, contro questa massa damnationis più interessata al sesso e al consumo che ai «valori

DIBATTITO

Due giornate filosofiche con Nancy

■ Due giornate di confronto tra filosofi e teorici della politica italiani con Jean-Luc Nancy sul tema del rapporto tra libertà e comunità. È il seminario organizzato a Napoli dall'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa insieme all'Istituto Orientale e all'Istituto Italiano per gli studi filosofici, tra ieri e oggi, in occasione della presentazione

del libro di Nancy «L'esperienza della libertà», edito da Einaudi.

I lavori sono stati introdotti ieri da Francesco De Santis, Roberto Esposito e lo stesso Jean-Luc Nancy. Il confronto si è poi avviato sulle tre parole «Libertà/Esperienza/Comunità», con interventi di Giorgio Agamben, Biagio De Giovanni, Carlo Galli, Giulio Giorello, Sergio Givone, Giacomo Marramao, Mario Tronti, Vincenzo Vitello. Oggi per tutto il giorno era previsto un «dialogo» con Jean-Luc Nancy con molti partecipanti (tra cui Adriana Cavarero, Francesco Garritano, Angela Putino, Jacqueline Risset e molti altri e altre), e un discorso conclusivo del filosofo francese. Nel suo libro Nancy - ripercorrendo l'idea di libertà lungo la filosofia moderna - rileva che la divaricazione tra sfera etico-giuridico-politica e sfera filosofica, sul terreno della libertà, ha raggiunto il maggiore punto critico. Da qui l'esigenza di una ricerca e di una rimeditazione profonda.

fondamentali» dettati dalle istituzioni. Una libertà impotente quella che Bauman descrive, che sembra vivere solo dentro gli spazi di una politica ormai incapace di governare la frammentazione sociale, eppure tutta tesa a ritrovare, come ha scritto Alberto Leiss su questo giornale, negli spazi pubblici creati dalla memoria e dalla storia la semplificazione dei molteplici e irriducibili vissuti personali. La libertà non può essere connessa al potere né alla legge. Non può esistere una costituzione della libertà. Essa è legata, invece, al riconoscimento di una possibile singolarità e, dunque,

a una decisione per l'azione che non è mai definitiva ma si ripete continuamente. Ed è una decisione politica perché recide il legame con la legalità istituzionale (burocrazia) e fonda la sua legittimità nel qui e ora e dentro il politico che è lotta per la vita. Presente e libertà sono inseparabili, come sono inseparabili libertà e mondo spietato della necessità. La libertà non è un destino, non si può pensarla sganciata dal conflitto in cui siamo quotidianamente immersi, come crede Jean-Luc Nancy che in «L'esperienza della libertà» (Einaudi 2000) scrive: «Se non pensiamo l'es-



rivolta e rivoluzione non va ricercata negli scopi dell'una o dell'altra» ma in una diversa esperienza del tempo. La rivolta «non implica una strategia a lunga distanza», il frutto dell'azione è contenuto nell'azione stessa e ogni atto vale per se stesso. La rivoluzione, invece, è «un complesso strategico di movimenti insurrezionali coordinati e orientati a scadenza relativamente lunga verso gli obiettivi finali». Si potrebbe dire che «la rivolta sospenda il tempo storico e instauri repentinamente un tempo in cui tutto ciò che si compie vale di per se stesso...» la rivoluzione sarebbe invece interamente e deliberatamente calata nel tempo storico». Ma se la rivolta è distruzione del tempo storico, nel senso che non prepara il domani come la rivoluzione, ma evoca solo un futuro indeterminato, e se lo scopo, come nella libertà, è nell'atto stesso, che cosa sono la rivolta e la libertà se non categorie del presente e, dunque, dello spazio? E non è forse la metropoli la condizione spaziale del nostro vivere presente?

Allora la libertà dei contemporanei, quella libertà materiale fatta di mobilità, consumo, fuga dagli impedimenti, non può che avere origine proprio in quei laboratori metropolitani dove si sperimentano nuove alchimie sociali e nuove forme di aggregazione che, nel mondo dell'omologazione in cui sono costretti a muoversi, traducono immediatamente la possibilità dell'evento in una necessità materiale da soddisfare a tutti i costi per interrompere gli automatismi, sentirsi individui, vivere in libertà. Qui non è vero quello che afferma Bauman e cioè che «essere un individuo non significa necessariamente essere libero»: al contrario, si è individui solo se si è liberi. Qui non ci sono garanzie politiche a proteggere gli spazi pubblici: da tempo la politica e le sue categorie (organizzazione, mediazione, governo) si sono arrese al conflitto. Nella metropoli ci sono solo regole economiche che vogliono ristabilire l'ordine sociale. Ma libertà e individuo mal si adattano a qualsiasi ordine. Libertà, individuo, conflitto, dunque, procedono insieme e insieme li deve tenere un pensiero critico, non dentro ma contro l'agire politico che si è reso autonomo dalle trasformazioni e dalle innovazioni sociali. Questo è il nocciolo duro della vita metropolitana che rende arbitrario e anacronistico ogni riferimento alla polis greca.

SEGUE DALLA PRIMA

CON I BOSS NON SI TRATTA

alle stragi è stata talmente efficace, da far dire a un collaboratore che «Falcone ha fatto più danni da morto che da vivo». E tuttavia, Cosa Nostra non è sconfitta, a meno di non scambiare la scelta obbligata della sommersione, della ritirata («calati juncu, ca passa la china»), con una rotta irreversibile di cui in realtà non si hanno avvisaglie. Dove sono i disertori che accompagnano ogni rotta militare? Come mai da tempo non si hanno più collaborazioni significative? La verità è che tutto lascia pensare che Cosa Nostra sia in fase di ristrutturazione, e che, sconfitta dallo Stato l'ala stragista dei corleonesi, nuovi equilibri interni si stiano delineando. Si parla sempre di Provenzano, ma che fine ha fatto Messina Denaro? E la componente Giuffrè-Speranza, legata a Provenzano, sta

cercando o no un raccordo con gli «scappati» degli anni 80 e le tradizionali «famiglie» di Palermo sconfitte dai corleonesi? Questi sono gli interrogativi a cui si deve cercare di rispondere, invece di collarsi con improbabili scenari di resa.

Un elemento su tutti dimostra la perdurante pericolosità di Cosa Nostra. Obiettivo principale degli uomini d'onore è sempre stato quello di accumulare ricchezze in maniera illecita; ebbene, come ha ricordato al Csm un investigatore, Cosa Nostra è ancora un'organizzazione ricchissima, vergognosamente ricca». E allora, Cosa Nostra potrà dirsi davvero sconfitta solo quando tutti, ma proprio tutti, i capi saranno stati arrestati, e soprattutto quando saranno state restituite le enormi ricchezze accumulate sulla pelle dei siciliani onesti. Altro che conseguenze degli arsenali: sono i patrimoni onesti che i mafiosi devono decidersi a consegnare, e solo allora sarà possibile parlare di una resa di Cosa

Nostra!

Per questo, oggi non ha senso discutere di dissociazione! Se qualcuno dei boss in galera vuole davvero rendersi, basta che tenga i comportamenti previsti dalla legge sui collaboratori di giustizia e godrà dei relativi benefici, ma non di altro. Quanto alle polemiche di questi giorni sull'iniziativa della Dna, è bene che tutti coloro che rivestono cariche istituzionali non alimentino chiacchierici distruttivi che fanno solo il gioco di Cosa Nostra, e per questo non mi sono unito a quanti hanno fufosamente chiesto un intervento del Csm nella vicenda. Piuttosto, non va dimenticato il monito di Falcone: «Professionalità nella lotta alla mafia significa avere la consapevolezza che le indagini non possono essere monopolio di un'unica persona, ma frutto di un lavoro di gruppo. L'eccesso di personalizzazione è il pericolo maggiore delle forze antimafia».

GIOVANNI DI CAGNO (consigliere del Csm)

CONFLITTI DI INTERESSI...

è indispensabile, ma che pensa, al contrario, che sia riciclabile. Il problema, però, è che esiste qualcosa di non riciclabile, di adamantino che richiede proprio e specificamente una regolamentazione liberale, come esiste in tutte le democrazie liberali. E vero che autorevoli commentatori arginatamente liberali già discetano sul perché e sul per come la composita alleanza berlusconiana non riuscirà a governare come pure dovrebbe, dopo la vittoria oramai data per certa. Ma è anche vero che il difficile governo di Berlusconi sarà reso ancora più complicato dal suo persistente conflitto di interessi. Questa «non governabilità» non è affatto soltanto affare suo: sarà affare di tutti gli italiani. Ed è davvero curioso come i sedicenti liberali italiani pensino, a fronte di atti liberali europei di tutti i paesi, che poiché il centro-sinistra non ha voluto o saputo fare la legge, il conflitto è sostanzial-

mente sanato e che chi lo solleva intende soltanto «demonizzare» il Cavaliere. Invece, come potrebbero suggerire molti giudici statunitensi, che, come dimostra in maniera inequivocabile la sentenza sul caso Microsoft, di liberalismo e di concorrenza, se ne intendono, la separazione fra potere economico e potere politico continua a costituire un cardine del liberalismo, delle democrazie liberali, costituzionali e competitive. Altro che «demonizzazione», la mia è pura e semplice preoccupazione per un Primo ministro che ogni volta che dovrà affrontare un tema scottante: pensioni, sanità, editoria, dovrà tenere conto che ciascuna sua decisione potrà favorire o sfavorire i suoi corporali interessi; che se non farà niente di tutto questo complicherà i problemi del paese e danneggerà lo stato dell'economia. Naturalmente, sono sicuro che appena insediato a Palazzo Chigi Berlusconi risolverà lui il suo conflitto di interessi con un colpo d'ala, proprio come tradurrà in leggi tutti i quesiti del referendum per i quali ha invitato a non votare promettendo leggi migliori. Insedierà un altro Co-

mitato di saggi, e voilà: il conflitto non c'è più. Non posso che rallegrarmi della apparentemente incrollabile fiducia del centro-sinistra nelle capacità di governo e di legiferazione del Cavaliere Primo ministro. Mi rimane soltanto un ulteriore, spero infondato, timore che riguarda il Presidente della Repubblica. Sei anni fa nel conferire a Berlusconi l'incarico di Presidente del Consiglio Scalfaro lo invitò a risolvere rapidamente, prioritariamente il suo cospicuo conflitto di interessi. Nella prossima primavera toc-

cherà al Presidente Ciampi il compito di conferire l'incarico al vincitore delle elezioni. Dato il precedente e alla luce della invariata situazione, Ciampi non potrà in alcun modo sottovalutare o eludere il tema del conflitto fra interessi privati e funzioni pubbliche. Non sarebbe bene per tutti se il Presidente della Repubblica disponesse di un solido testo che risolvesse in maniera equilibrata e definitiva, liberale e democratica qualsiasi conflitto di questogenere?

GIANFRANCO PASQUINO

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARE... COME DIFENDERSI

In edicola con **l'Unità**